

QUALCHE NOTA CRITICA SUL LACAN “MINORE” DI RONCHI

MASSIMO RECALCATI

Dipartimento di Scienze della Formazione

Università di Pavia

massimo.recalcati@unipv.it

ABSTRACT

In his book *Il canone minore* Rocco Ronchi excludes the perspective of finitude, contingency and transcendence that would manifest themselves in the anthropological figure of desire. However, if the field of immanence related to the dimension of transcendence (Other, subject, contingency, desire) is cut off, the risk is that of a drift towards a realism. More precisely, it is a realism ending up in a coincidence with a vitalism or a philosophy of nature which denies relief to the ethical dimension.

KEYWORDS

Other, subject, enjoyment, desire, immanence, transcendence.

Tra gli autori che *Il canone minore* di Ronchi indica come pensatori radicali della prospettiva monistico-immanentistica dell'Uno, accanto a Spinoza, Bergson, James, Whitehead, Gentile e Deleuze, compare il nome di Jacques Lacan. Non certamente del Lacan hegeliano-kojeviano delle *Ecrits*, il Lacan “della mancanza a essere”, del soggetto diviso, del desiderio, del primato dell'Altro e del “ritorno a Freud” ispirato dall'assioma dell’“inconscio strutturato come un linguaggio”, ma quello che, a partire dal *Seminario XIX*, si dirige con decisione inedita verso il territorio autistico dell'Uno, della dimensione assoluta del godimento¹. Non si tratta di una presenza secondaria ma, a mio giudizio, decisiva nella riflessione di Ronchi. È attraverso questa presenza che egli riporta infatti al canone minore i suoi primi interessi filosofici orientati dalla figura di Bataille e, in particolare, dalla categoria di *dépense* come nucleo teoretico di una teoria dell'eccesso del reale del godimento che, come giustamente Ronchi ha puntualizzato in diverse occasioni, costituisce un antecedente imprescindibile per leggere la dottrina lacaniana del godimento nel suo

¹ Prospettiva “monista” del lacanismo che si condensa nella formula dell'esistenza di un “godimento assoluto”, “uno”, che genera “l'annullamento dell'Altro”. Cfr. J. Lacan, *Le séminaire. Livre, XIX, ... ou pire* (1971-72), Seuil, Paris 2011, p.117.

insieme². Al punto che si potrebbe considerare tutta l'elaborazione più matura di Ronchi come uno sviluppo di quel "reale umile e senza pretese, reale moribondo che si consuma nel fuoco dell'artificio dell'istante" isolato in un testo giovanile dedicato, tra gli altri, proprio a Bataille, reale al quale il nostro linguaggio comune - e quello della filosofia ispirata dal "metodo della trascendenza" direbbe oggi Ronchi - non sa dare spazio: "l'evento della presenza, il puro fatto che vi sia qualcosa invece che il nulla, è così per sempre smarrito nei nostri linguaggi incapaci di stupore"³.

Ma il trauma del godimento sul quale il Ronchi "minore" insiste nel mostrare il suo carattere ineludibile e necessario - non contingente - non è il solo trauma sul quale il Lacan indugia. L'altro trauma, più classicamente, non è quello dell'Uno - del godimento in eccesso, non normato e eccedente il linguaggio - ma quello dell'Altro, o meglio del Due come nome altrettanto ineludibile del reale⁴. La relazione (impossibile) con l'Altro non è infatti per Lacan qualcosa che si aggiunge all'esistenza umana, un suo carattere secondario o derivato. L'asimmetria radicale che caratterizza la relazione con l'Altro - l'impossibilità di istituire con l'Altro un rapporto, l'impossibilità che la relazione con l'Altro sia scritta, ovvero compresa entro un principio di correlazione di matrice ancora fenomenologico-dialettica - non cancella affatto il reale di questo *rapporto senza rapporto*. Se il reale per Lacan non è solo nell'ordine dell'Uno, ma *anche* del Due è perché non è possibile sottrarsi al reale del rapporto che, come tale, mi si perdoni il gioco di parole, implica sempre l'esperienza inaggirabile del reale del non rapporto. Il cuore di ogni rapporto è infatti il non rapporto (l'inesistenza del rapporto sessuale nel formulario lacaniano). Solo in questo senso si può intendere l'omologia del reale con il Due e non solo con l'Uno. Insomma, non c'è reale solo in quanto "c'è dell'Uno", ma c'è reale *anche* laddove si è confrontati con l'impossibilità di scrivere il rapporto come il cuore di tenebra immanente a ogni rapporto. Se non si può non essere nell'atto del proprio godimento sempre in atto - come ricorda giustamente Ronchi riecheggiando l'ultimo Lacan - non si può nemmeno essere fuori dal rapporto con l'impossibile del rapporto; non si può *anche* non essere sempre - necessariamente - in rapporto al non rapporto del Due. Non a caso la rimozione dell'impossibilità del Due si unisce a un'altra fatale rimozione: quella della morte. È lo stesso Lacan a mostrare, sin dall'inizio del suo insegnamento, che l'Altro è una figura della morte proprio in quanto impossibile da ridurre allo Stesso (narcisismo dell'Io). In termini heideggeriani Lacan arriva a teorizzare esplicitamente la "soggettivazione della morte" come il compito ultimo dell'esperienza analitica. Ma nella sua lettura di La-

² Cfr. R. Ronchi, *Bataille, Levinas, Blanchot. Un sapere passionale*, Spirali, Milano 1985 e, già più recentemente, *Come fare. Per una resistenza filosofica*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 62-89.

³ Id., "Introduzione" a *Bataille, Levinas, Blanchot*, cit., p. 10.

⁴ Cfr. J. Lacan, *Il fenomeno lacaniano* in "La psicoanalisi", n° 24, Astrolabio, Roma 1999, p.18.

can Ronchi amputa volutamente questo corno del problema. È l'eroismo spinoziano di Ronchi che risuona nella formula: "tutto è bene"⁵. Una sorta di severinismo a rovescio che finisce per dissolvere non tanto il divenire della vita nell'apparenza del non essere, ma il reale della morte nell'affermazione del carattere assoluto del processo vitale. Il punto però è che questa stretta omologia dell'Altro lacaniano con la morte, nella lettura di Ronchi viene scansato, rimosso appunto, nel privilegio dell'idea del godimento come esperienza impersonale dell'eccesso, dell'assoluto come pura necessità irrelata. Il trauma più proprio che Lacan mette a nudo, nella lettura di Ronchi, non sarebbe allora quello della relazione (impossibile) con l'Altro, ma solo quello della non relazione in sé, dell'assoluto (sciolto, svincolato) del godimento Uno senza l'Altro.

È indubbio che la lettura lacaniana di Ronchi, come quella di tutti i neo-lacanianismi che insistono sul primato dell'Uno del godimento contro quello simbolico dell'Altro (Federico Leoni, Alex Pagliardini, tra i più acuti, in Italia), ha il grande merito di mostrare il carattere religioso-metafisico che può assumere l'Altro in quanto difesa, rifugio "religioso" appunto, di fronte al reale "mostruoso" e "assoluto" del godimento. Tuttavia sostituire al trauma del linguaggio il trauma del godimento - alla negatività hegeliana del linguaggio o alla relazione heideggeriana tra morte e parola, la pura affermatività del godimento - rischia di amputare la riflessione lacaniana sul reale di un suo corno altrettanto essenziale di quello del godimento Uno. La giusta critica alla follia gnostica che separa l'essere dall'evento, collocata al centro del suo *Canone minore*, ma, più in generale, individuabile come il filo rosso di tutta l'impresa teoretica di Ronchi, rischia così di ripercuotersi involontariamente separando il reale dell'Uno dal reale del Due. L'assoluto della vita non può essere sganciato dall'assoluto della morte se non per una illusione prospettica. Se il trauma che interessa a Ronchi e al neolacanianismo è quello della necessità assoluta della vita, questo trauma non può scongiurare quello altrettanto assoluto della morte. Rocco non ha paura della morte, non è angosciato dalla sua "imminenza sovrastante" (Heidegger)? Me lo sono chiesto tante volte. Interrogazione per nulla secondaria che impone una riflessione su sino a che punto il trauma dell'Uno possa occultare il trauma dell'Altro non come rifugio dal reale, ma come *un'altra figura dell'immanenza*, un reale inaggirabile - quello del Due - che, come ricorda in più occasioni lo stesso Lacan, almeno dal punto di vista del soggetto, non può mai fare Uno. Ma è altresì evidente che lo sforzo di Ronchi è proprio quello di libarsi della categoria di soggetto. Dunque, nella prospettiva dell'esperienza dell'immanenza propria del canone minore non esiste desiderio, contingenza, morte per un essere che si dà nell'evento della sua assoluta e impersonale presenza. La mia domanda diventa allora più articolata rispetto a quella che interroga la paura di Rocco di fronte alla morte: non rischia forse l'affermazione del carattere irrelato dell'esperienza immanente dell'Uno di essere una consolazione estrema di fronte all'altra immanenza

⁵ Cfr. R. Ronchi, *Filosofia della comunicazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

inaggrabile del Due che rischia di condurre Ronchi sulla soglia di un misticismo dell'assoluto che finisce per negare la contingenza pura e illimitata del finito e il trauma negativo della morte? In questo modo non si rovescia specularmente una lettura teologico-morale di Lacan che contrappone al male del godimento il bene del desiderio, alle catene dell'immanenza del godimento Uno, la trascendenza positiva del desiderio? Nel caso della lettura ronchiana di Lacan il rischio non è allora simile a quello che Heidegger vedeva in Nietzsche o in Sartre critici della nozione metafisica di trascendenza: "rovesciamento del platonismo"? Porre il godimento come bene e il desiderio come male in un dualismo che ricade fatalmente nell'errore che voleva confutare:

dove c'è desiderio c'è infatti trascendenza, mancanza, intenzionalità, dove c'è godimento c'è invece l'immanenza assoluta della vita che vive; dove c'è desiderio c'è segno e interpretazione, dove c'è godimento c'è quel presente assoluto che il parlante umano attinge (CM, p.159).

Nei termini del *Canone minore* il monismo del godimento Uno - dell'assoluta immanenza - vuole escludere la prospettiva della finitezza, della contingenza e della trascendenza che si manifesterebbero nella figura antropologica del desiderio. L'alternativa pare secca e senza dialettica alcuna: il godimento dell'Uno è tutto solo ed esclude per principio il desiderio dell'Altro. In questo Lacan occupa, come dichiaravo all'inizio di questo mio contributo, un posto per nulla marginale nella filosofia dell'immanenza assoluta teorizzata da Ronchi. Tuttavia se si amputa il campo dell'immanenza della dimensione della trascendenza (Altro, soggetto, contingenza, desiderio), il rischio, a mio giudizio, è quello di un suo smottamento verso un realismo che finisce per coincidere con un vitalismo o una filosofia della natura che rimuovendo il reale della morte - il non rapporto come forma essenziale di ogni rapporto - nega rilievo alla dimensione etica. La legge della necessità assorbe integralmente ogni forma di contingenza, ivi compresa quella etica della responsabilità. Di qui l'abolizione, nel lessico del canone minore, di ogni riferimento a questa parola considerata invece irrinunciabile dalla psicoanalisi. Per Ronchi il lemma "responsabilità" non può che apparire come una figura logora perché compromessa fatalmente con una etica antropologica del soggetto. Ma, mi chiedo, come si chiedeva del resto lo stesso Lacan, cosa sarebbe la psicoanalisi se venisse abolito ogni riferimento alla responsabilità soggettiva e alla problematica della realizzazione del desiderio? Una pura volontà di potenza impersonale, senza più alcun riferimento ai processi di soggettivazione sui quali invece necessariamente si fonda una esperienza come quella dell'analisi, renderebbe semplicemente impossibile l'esistenza stessa della psicoanalisi. Sembra questa una conseguenza inevitabile del pensiero dell'assoluto come indecostruibile. Allora anche la figura del desiderio viene legata a doppio filo alla maledizione paolina della Legge senza però accogliere lo sforzo - presente, tra l'altro, in Paolo stesso e successivamente anche in Lacan che ne eredita

pienamente il compito - di emancipare risolutamente il desiderio dalla Legge, facendo della trascendenza del desiderio in quanto tale la sola Legge degna di questo nome, una Legge liberata dall'oppressione della Legge, una Legge finalmente compiuta nel suo evento.

Significativa da questo punto di vista è la torsione che Ronchi opera nella sua lettura della tesi di Lacan espressa nell'*Etourdit* secondo la quale "il soggetto esiste al detto" (CM, 165). Per Ronchi questo non significa solamente che il soggetto non può evidentemente essere confuso con l'Io - il piano dell'enunciazione non può essere confuso con quello dell'enunciato - ma che esso - il soggetto stesso - si dissolverebbe come tale nel puro atto della sua enunciazione come atto assoluto implicato e, al tempo stesso, eccedente il suo detto. Quello che però viene qui significativamente tralasciato sono le conseguenze etiche dell'enunciazione. Per questa ragione Lacan articola il rapporto tra enunciato ed enunciazione sempre attraverso una concezione retroattiva del tempo: non c'è enunciazione se non nel tempo retroattivo della sua soggettivazione a posteriori. In questo senso il soggetto *ek-siste al detto*. Non in quanto "abolito" ma in quanto *ripresa* delle conseguenze singolari della enunciazione che lo oltrepassa. In altre parole, come Lacan afferma nel *Séminaire XV*, non c'è atto se non nella rilettura soggettiva - a posteriori - dell'atto⁶. Un atto è tale solo nella sua rilettura singolare, *après coup*. Se Ronchi mette giustamente l'accento sulla irriducibilità dell'atto a ogni concezione fenomenologica dell'intenzionalità, al tempo stesso non è possibile staccare l'atto dalla sua rilettura soggettiva che solo lo può fare esistere in quanto atto. È questo propriamente il campo dove dovremmo iscrivere la decisione irrinunciabile del soggetto: non come ciò che genera l'atto - perché l'atto come tale, ha ragione Ronchi, è sempre in atto - ma come accoglimento di tutte le conseguenze che l'evento dell'atto comporta. È questo forse un altro modo di pensare il processo della soggettivazione come totalizzazione sempre aperta teorizzato da un Sartre che Ronchi stesso include non a caso tra le stelle solitarie del canone minore?

Il riscatto del godimento contro il carattere fatalmente negativo del desiderio non si limita a riprodurre una spaccatura dualistica ma sembra altresì debitore di una concezione solo privativa, afflittiva, nichilisticamente incompiuta del desiderio finendo così per fare del desiderio isterico - che sorge, appunto, dalla mancanza progettando la sua negazione senza mai però poterne venire a capo - il paradigma unico del desiderio. Quando invece il desiderio sarebbe, nella sua congiuntura necessaria col godimento, la realizzazione di un *plusgodere* - di una eccedenza - che libera la Legge dalla sua maledizione sacrificale. Ma il pensiero di Ronchi non interroga ancora questa congiuntura, i suoi modi, le sue possibilità perché la sua struttura è pienamente assorbita nel monismo del godimento infinito. L'Uno resta così senza l'Altro, disgiunto radicalmente dall'Altro. Tuttavia il desiderio nella sua tra-

⁶ Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire XV. L'acte analitique (1967-68)*, lezione del 22 novembre (inedito).

scendenza in atto mostra, almeno ai miei occhi, che il godimento Uno è una astrazione come lo è la vita che vorrebbe esistere senza l'Altro, senza la presenza immanente della morte. Un'astrazione evolutiva – non c'è vita che non venga dall'Altro e non c'è vita che non invochi l'Altro – e un'astrazione ontologica – non c'è vita che non sperimenti la mancanza dell'Altro nella forma, per esempio, dell'instirpabilità della domanda d'amore e delle sue tragiche, farsesche ma anche poetiche vicissitudini che il giovane Ronchi teneva in realtà ben presenti quando scriveva in senso anti-hegeliano che non si può subordinare l'esigenza dell'amore all'astrazione del concetto poiché “non si ama che questo: la presenza, il reale. Non si ama che *il questo*”⁷.

È a causa di una eroica astrazione che il pensiero dell'immanenza assoluta, nel suo carattere trascendentalmente mostruoso e impersonale (pre-umano), può ritenere che il soggetto in quanto tale sia una difesa dal reale del godimento senza considerare che una difesa dall'eccesso del godimento è necessaria alla forma umana della vita umana senza la quale la vita sarebbe vita devastata. Per questa ragione Lacan postula una coincidenza originaria di soggetto e difesa: è la condizione per quella rimozione originaria del reale che rende, appunto, la vita vivibile. È per la stessa ragione che non può esistere, almeno in psicoanalisi, l'idea di un “processo” senza soggetto, ovvero di un processo che non implichi la soggettivazione retroattiva del processo stesso.

⁷ Cfr. R. Ronchi, “Introduzione” a *Batalille, Levinas, Blanchot*, cit., pp. 10-11.